

Informazione bibliografica

- Augustin Berque, *Essere umani sulla terra. Principi di etica dell'ecumene*. Milano, Mimesis, 2021.

L'edizione originale di questo volume di Augustin Berque è stata pubblicata per la prima volta nel 1996 in Francia, prima – dunque – dell'uscita nel 2000 di *Ecumène* (trad. it. 2019), spianando la strada di una geografia che si interseca alla filosofia. E lo fa aprendo anche le porte ad una geografia di un nuovo umanesimo che pone l'essere umano al centro, in virtù del suo progetto di abitare il territorio.

Questa traduzione ci appare come un'operazione in fondo necessaria perché, come ricorda Besse nell'introduzione, attualmente le “condizioni dell'abitabilità della Terra non sono solo una necessità politica, ma anche etica” (p. 7) ed è – aggiungono Maggioli e Tanca che del volume hanno curato la traduzione – “proprio a partire dalla dimensione etica che questo concetto investe la sfera estetica, politica ed economica del nostro vivere” (p. 22). Una ‘scommessa’ quella “di considerare Augustin Berque un autore di cui – oggi – abbiamo bisogno” (p. 21) e al tempo stesso un dovere *anche* politico in vista di una riflessione sulla “necessità di riconfigurare il pensiero, di riarticolare le narrazioni, di ridefinire i regimi d'azione e le forme di vita” (p. 7). Non si tratta – scrive Besse – solamente della maniera di *pensare*, ma anche delle modalità di *agire*, in un contesto – quello della natura – che non ha doveri nei nostri confronti, ma che va inteso e praticato come “fonte di valori” (p. 9), il cui pregio primario consiste nel restituirci il senso dell'unità, della relazionalità delle cose nel/del mondo.

Pensiero e azione sono due componenti essenziali dei testi di Berque. Allo stesso modo di *Ecumene*, anche in *Essere umani sulla Terra* la riflessione è infatti non solo di natura teorica, ma si presta anche ad essere articolata e scomposta in pratiche possibili/del possibile. L'impresa di questo testo consiste nel concepire la Terra in quanto ‘casa dell'umanità’, dunque nel suo significato geografico di “corrispondere a questo insediamento attivo degli esseri umani sulla superficie del globo, che è *l'abitare*”, assumendo che “è la presenza umana che conferisce al globo terrestre il

suo senso geografico”, Augustin Berque ha cercato “di elaborare un percorso originale verso un’etica della Terra, o meglio verso un’etica dell’ecumene, basata su una questione al tempo stesso geografica e filosofica: quella dell’abitabilità della Terra” (p. 11). Berque traccia questo sentiero confrontandosi non solo con geografi come Dardel e Yi-fu-Tuan, ma anche con filosofi come Heidegger, Merleau-Ponty, Serres, e molti altri. Avventurandosi inoltre nello studio critico di correnti di pensiero come determinismo, olismo ecologico, ambientalismo, fenomenologia, e di concetti quali *milieu*, mesologia, traiettività, prese, senso, medialità e ovviamente, etica.

Berque sviluppa il suo testo in due parti, in virtù di quell’“in quanto” per cui esiste la Terra abitata, ossia l’ecumene, che la rende luogo del nostro essere e che definisce i ‘come’, con l’obiettivo di delineare i modi per attenersi a quella che dovrebbe essere un’etica dell’ecumene, insistente sul fatto che l’essere umano ha la possibilità di scegliere coscientemente.

La prima parte si concentra su ‘i limiti della modernità’, ossia l’epoca che, attraverso prospettive a taglio dualista – come gli ambientalismo – “separando le cose e l’affettività umana, ha attribuito all’uomo una posizione centrale a detrimento degli altri esseri viventi e della natura in generale”, producendo una disarticolazione del mondo quale esito della “fatica che facciamo a mettere insieme il come e il perché”, le ragioni dell’essere e dell’agire (p. 23).

La seconda parte descrive il ‘legame ecumenale’, vale a dire la considerazione che “l’ecumene è al tempo stesso la Terra e l’umanità, ma non è la Terra *più* l’umanità, né il contrario; è la Terra *in quanto* è abitata dall’umanità, ma è anche l’umanità *in quanto* abita la Terra” (p. 91). Qualcosa che ha a che fare con la doppia dimensione simbolica ed ecologica della nostra esistenza, ossia “la duplice accentuazione sulla contemporanea materialità e immaterialità che ha a che vedere proprio con la natura stessa dell’ecumene, al tempo stesso eco- ed etosistemica, che possiede cioè valore ecologico e al tempo stesso etico” (p. 27).

Crisi e nostalgia sono i poli attorno ai quali si sviluppano le tramature critiche presenti nei due capitoli della prima parte, che accompagnano il lettore lungo una riflessione procedente dall’umanesimo al suo contrario, inducendo alla ‘nostalgia’ verso la ‘matrice’, che l’artificializzazione moderna del mondo ha spezzato.

Un paradigma, quello della Modernità, che ponendo l’accento sul funzionamento delle cose e sul fare, ne ha perso invece di vista le ragioni (p. 52), anche astraendolo dal contesto del sensibile, da ciò di cui si può fare esperienza. La separazione del soggetto dall’oggetto, vale a dire il ritrarsi del soggetto dal territorio, “ha svuotato il mondo dei valori che lo riguardavano”, quando è sui valori che poggia ciò che regola il comportamento dei soggetti consapevoli: l’etica (p. 51). Quella che si muove allora nell’umanità è una nostalgia profonda per se stessa, per quella matrice originaria con la quale fondersi e riscoprirsi esseri umani sulla Terra: implicati e impliciti nella natura delle cose. È in questo secondo capitolo

che Berque avvia un ragionamento sulla distinzione tra soggettività (*subjectité*) e soggettività (*subjectivité*), che costituirà la lente attraverso la quale analizzare i fatti e gli accadimenti, e anche costruire una nuova etica che poggi su un dovere, ma prima ancora su una possibilità di scelta.

Rispetto ed etica sono i concetti sviluppati nel quarto e quinto capitolo. Il rispetto si riferisce al contesto che è la nostra condizione di vita, che non è puramente biologico, ma rivestito di significati. Il contesto possiede un *sensu* attraverso il quale si sviluppano delle 'prese' su cui si istituisce 'traiettivamente' la relazione della società con la superficie terrestre, che è dunque mediata: nel senso che ci troviamo sempre in un *milieu* dove l'ecosimbolicità del territorio definisce l'abitare poetico dell'essere umano sulla Terra.

Nel quarto capitolo, dedicato ai luoghi dell'etica, ossia quei luoghi che si muovono sulla scala che va dal 'qui' all' 'universo', si affronta il concetto della *chora* platonica che marca e definisce molti degli scritti di Berque. I piani riflessivi su cui l'Autore si muove riguardano le dimensioni plurime dei luoghi dell'essere. Si tratta di contesti che possiedono una dimensione spazio-temporale: natura/società, individuo/comunità, qui/universo, eccetera. Anche in questo caso è la scala a definire esistenzialmente la dimensione fisica e quella spirituale. Per mezzo della scala la nostra soggettività si estende senza soluzione di continuità, dall'io-qui-ora sia ai confini del mondo, sia dentro di noi, introspettivamente, e in entrambi i sensi, anche oltre.

Ecco che si definisce il ruolo della nostra percezione del mondo: è attraverso i sensi – di cui Berque identifica nello sguardo il mezzo privilegiato – che costruiamo la nostra relazione con la Terra/terra nella “doppia dimensione, contemporaneamente simbolica ed ecologica della nostra esistenza” (p. 137). In questo senso le forme del mondo, la realtà così come si manifesta, assumono rilevanza e tessono il contesto del nostro essere mediale (mediatizzato, relativo ai *milieux*) circostanziale. In tale dimensione si sviluppa quel movimento traiettivo del nostro fare del/nel mondo. Traiezione che è accordo tra le diverse scale dell'essere, “un movimento relativo dove l'umano incontra il naturale e la natura opera in lui” (p. 148).

Questa duplicità costante dell'essere non va confusa con un approccio dualistico, in quanto è la relazione tra le parti ad assumere rilevanza. E così dai luoghi dell'essere si sviluppano le maniere attraverso le pratiche: appartenenza e libertà a mediare i comportamenti, quelle scelte possibili all'essere umano che lo rendono tale. La logica discorsiva sulla quale insiste Berque non è quella del soggetto, ma 'del predicato': una volta ancora dell'agire. Potremmo dire, è dinamica l'etica dell'essere umani sulla Terra. Il qui e ora della scala individuale si proietta nello spazio-tempo dinamico della scala terrestre, e in questa proiezione l'azione umana produce senso: “nell'ecumene è sempre in funzione di senso (una medialità) che si determina l'azione umana” (p. 164). È nel tentativo di afferrare e organizzare

quest'infinito, circoscrivendolo in spazi concreti – ad esempio i giardini per il paesaggio – che questa relazione si riveste di misticismo. In seno a questo rapporto costruiamo le nostre narrazioni: *Homo narrator* produce così la realtà del mondo, attraverso le cose che dice del mondo.

Racconto della/e relazione/i che intratteniamo con la/sulla superficie terrestre in un contesto dinamico di perenne reciprocità e implicazione, la nostra storia sulla Terra è marcata di verità traiettive: “non trascendiamo mai da questa relazione traiettiva” (p. 182), afferma Berque. La libertà è dunque mediata dall'appartenenza, *chora-setaccio* ne definisce l'assorbimento e lo slancio.

La soluzione sta appunto nella scala: “proprio perché il soggetto individuale è mortale, mentre la vita intersoggettiva della comunità continua dopo la sua morte – ci dice l'Autore – che egli stesso diventa il luogo dei soggetti a venire”. Dunque, ancora una volta è nella corporeità, nella presenza, che troviamo le ragioni, e nei limiti che costituiamo la nostra continuità, la nostra estensione. Berque parla della morte come ciò che riportandoci alla materia “radica la nostra coscienza nella natura”, e in questo motivo etico vede qualcosa di “essenziale per rispettare il nostro rapporto con la Terra” (p. 184).

Ecumene, dunque, come spazio intenzionale. Spazio dell'intenzione, che prende forma nell'essere in quanto si sta da qualche parte, che pone come conseguenza logica la questione del come, e quindi del dover essere morale.

Se è dunque “l'insieme delle relazioni dell'umanità con la Terra che va rivisto” nell'impresa di riforma della nostra civiltà attraverso la definizione di una nuova etica (p. 48), è della praticità delle cose e del mondo, che dobbiamo preoccuparci e farci carico. In altre parole, dell'essere situati: del *ci* dell'essere. Che non è presenza, ma relazione: che prevede una presenza, ma non si identifica con essa. Si riconosce nella relazione, dunque in una dualità che si risolve nel situarsi in relazione, nel trovare il proprio posto per inter-agire nel/con il mondo. Come propriamente scritto dai traduttori nella nota critica, si tratta di un'ontologia – oltre che del ‘ma anche’ – dell’‘in quanto’: quella della Terra in quanto abitata dell'umanità.

In altre parole, così come descritto da Berque, l'essere umano diventa un groviglio di inter-azioni. In maniera quasi simbiotica, non con la natura ma con il territorio, diventa luogo della manifestazione concreta di realtà transcolari che operano in continua interazione tra loro attraverso il meccanismo della traiettività, che fugge dalla gabbia del dualismo soggetto-oggetto per liberarsi nella dinamica transcolare di interazioni tra i vari piani dell'essere e dunque dell'agire nel contesto dei *milieux*. Ciò non significa che l'ambiente fisico è da una parte e l'umano dall'altra: ma significa che tra di loro esiste un'inter-azione, ossia una relazione che li sostiene e motivazioni che la muovono.

(Cristiana Zorzi)

- João Pedro Stedile, a cura di, *Experiências históricas de reforma agrária no mundo*. San Paolo, Expressão popular, 2020 (vol. I) e 2021 (vol. II).

Spesso quando leggo un libro che ricade nel cono di luce della geografia umana cerco di farmi una idea se esso sarebbe o meno adatto alle proposte di saggi a scelta per studenti in modo da aprire delle forse imprevedute finestre su mondi e tematiche non noti. Mi rendo conto che i giovani e le ragazze di oggi sono ininterrottamente bersagliati da informazioni e ciò riduce l'emozione di un ignoto che si disvela e il possibile fremito di una 'scoperta' che può essere stimolante e ispiratrice. Ma ciò non esime dal cercare di trasmettere contenuti non banali o banalizzati. In tal senso, considero i due volumi curati da João Pedro Stedile opportuni per studenti in fase di formazione in geografia umana. Proverò a presentare brevemente il contenuto e poi il motivo che mi spinge a ritenerli adatti anche (ma non solo) didatticamente.

I due volumi raccolgono in totale, oltre alla presentazione, 28 contributi e riguardano 18 stati e due aree regionali, mentre due articoli danno un inquadramento metodologico e concettuale. Per lo più trattano paesi della periferia (preferisco questa dizione a quella di ex-coloniali, pur avendo presente che oggi sia essa che il centro hanno una collocazione diffusa) con una certa preponderanza delle realtà latinoamericane, ma sono presi in considerazione anche grandi paesi come Stati Uniti, Cina e Unione Sovietica/Russia. Francia, Giappone e Italia completano il quadro. I contributi sono in prevalenza recenti e redatti da ricercatori e ricercatrici che spesso hanno avuto anche esperienze di gestione politico-amministrativa nei contesti in cui operano o in organismi internazionali; ciò contribuisce a smorzare una troppo uniforme e levigata impostazione accademica. Vengono inoltre ripubblicati articoli di anni più lontani (o almeno precedenti all'utilizzo privilegiato solo di quanto inserito in internet e in lingua inglese) di autori di alto profilo e di chiara fama come Samir Amin o Celso Furtado, che danno non solo un colpo d'ala alla riflessione ma anche rendono esplicita una continuità temporale stimolante.

Scorrono così, sotto gli occhi di chi legge, paesaggi agrari molto differenti: da quelli dominati dalla rendita fondiaria dell'area europea a quelli plasmati e deformati da deportazioni con rapporti schiavisti e coatti di produzione, ad altri in cui da campi e coltivazioni sono state previamente in vario modo eliminate le popolazioni native e i popoli ancestrali (Stati Uniti). Anche le tipologie di riforme agrarie promosse sono molto diverse: piccola proprietà contadina (Italia), distribuzione massiccia di terre a contadini e villaggi (Messico) con coordinamenti tecnico-agronomici (Perù), forme collettive di grande estensione (Urss), ritorno a tradizioni comunitarie (Bolivia), interventi energici di rottura di trasferimenti secolari di rendita fondiaria (Giappone), azioni molto precoci in funzione anticoloniale (Haiti,

Paraguay), direzione agronomica centralizzata o relativamente autonoma a seconda dei periodi (Cina, Cuba) fra le altre. Ma tutte sono accomunate da un intervento volontario ed esplicito di modificazione di situazioni di lungo periodo divenute inconciliabili con il contesto complessivo della società e condizionate dalle scelte relative allo sviluppo industriale (Algeria) e al nodo dell'inserimento della popolazione rurale, a volte molto densa (Egitto), nella società. Così come volontari e progettati sono i casi di assenza secolare di riforme agrarie (Brasile) con conseguente negazione del diritto di cittadinanza per la popolazione contadina.

Il curatore di questo imponente lavoro, che è anche un percorso condiviso, è l'economista e fondatore del brasiliano *Movimento dos Trabalhadores Rurais Sem Terra/MST*, João Pedro Stedile. Il MST rappresenta un'esperienza riuscita di azione sociale propositiva di costruzione di un settore agricolo socialmente e ambientalmente equilibrato, in grado di coniugare produzione soddisfacente con educazione e formazione. MST è collegato al vasto sodalizio di *Via Campesina*, coordinamento internazionale dei movimenti contadini. Negli ultimi lustri è proprio dal settore contadino e agronomico che provengono forme di organizzazione socio-politiche innovative e proposte in grado di collegare rivendicazioni sindacali in senso lato e proposte di modelli sociali e ambientali non ripetitivi degli indirizzi dominanti. Basta pensare alla imponente lotta dei 250 milioni di contadini e contadine indiani che per tutto il 2021 si sono battuti con determinazione e costanza per ottenere la revoca di diverse leggi neoliberiste e hanno bloccato i progetti antisociali ed economicisti del governo. Alla fine della lettura, quindi, si ha un primo approccio comparativo di quello che è oggi a grandi linee il paesaggio – quel complesso intreccio di quadri ambientali, stratificazioni sociali e tecnologie – frutto di politiche agrarie recenti e eredità strutturali di lungo periodo. Come scrive Stedile nelle pagine iniziali, “il nostro obiettivo consiste nel presentare un riassunto, una sintesi di ogni esperienza affinché militanza sociale dei movimenti popolari e impegno dei ricercatori abbiano una visione generale dei processi” (vol. I, p. 9). Ci tengo a richiamare l'attenzione del collegamento evidenziato fra protagonisti della militanza sociale e ricercatori, poli complementari per produrre conoscenza e modificare la realtà data.

Ma perché questi testi e i loro temi hanno un interesse per la formazione dei cittadini e per riflettere sul momento attuale? Nel 2009 la popolazione urbana ha superato quella rurale e la prima continua a crescere in modo rapido. Specularmente si può però dire che la seconda continua ad essere circa metà del totale mondiale. In parallelo a questo cambiamento di rapporto, comunque, l'attenzione per il plurisecolare nodo delle riforme agrarie (e delle politiche agrarie) è praticamente scomparso dal dibattito sia politico che della ricerca, in cui era già poco vigile da diversi lustri. Ma la questione agraria continua a incidere profondamente nei destini delle società. I motivi sono parecchi, ma mi limito a metterne in luce

due: il primo è quello sopra indicato del peso demografico delle masse che vivono in aree rurali, sulle quali pesa gran parte della enorme abissale disuguaglianza sociale (economica e culturale) che segmenta il pianeta fra chi ha e chi non ha. È nelle distese poco illuminate dello spazio rurale che si trovano fisicamente i più impoveriti (persone che hanno subito un processo di impoverimento loro imposto) relegati nelle sacche di miseria campestre prive di servizi di base (luce, acqua), di cure medico-sanitarie, di educazione. Dal momento che l'interesse politico ed economico per azioni di riforma (o almeno di progettazione) agraria è assente dalle agende dei governi, al perpetuarsi della miseria rurale di massa si affianca il rinnovarsi dell'esodo rurale che continua a gonfiare periferie urbane prive di infrastrutture e sbocchi occupazionali.

Il secondo riguarda invece il ruolo che il vasto spazio non urbanizzato, rurale e agricolo, svolge – o può e deve svolgere – sia come estensione in cui è possibile coltivare alimenti e materie prime, sia come areale in cui si compiono passaggi insostituibili di alcuni cicli che regolano il pianeta: i cicli dell'acqua, dell'azoto, dell'erosione, solo per fare alcuni esempi. Ma ormai da alcuni decenni ciò che accade nello spazio rurale (ci tengo a sottolineare come sia sempre difficile trovare un aggettivo appropriato per definire ciò che non è urbano, ma che non necessariamente è agricolo) non è più inquadrato in un processo decisionale sistematico e previamente stabilito nelle modalità e nelle finalità. Soggetti spesso esterni intervengono in modo puntiforme e spezzettato in aree ancora aperte e considerate vuote, per applicare concessioni minerarie accordate da poteri lontani che disarticolano ecosistemi e comunità di uomini e donne, esseri viventi in generale e quadri ambientali; reti infrastrutturali planano su territori inermi modificando sistemi consolidati di relazioni; rapporti contrattuali legano schiere di piccoli contadini agli imperativi dei grandi gruppi multinazionali; intere plaghe con tutto ciò che vi è in esse vengono affittate per tempi lunghi da governi centrali a paesi stranieri o di nuovo a grandi gruppi multinazionali e nel suo insieme le zone con vegetazione e allevamento sono inondate da quantità assurde di prodotti chimici, dai fertilizzanti ai fitofarmaci (biocidi) ai medicinali veterinari, che richiedono molto denaro e contaminano suolo, acqua, aria sterminando insetti e minando la salute di chi si trova nelle vicinanze. C'è bisogno urgente di riforme agrarie in senso lato pensate, progettate, conquistate in cui soggetti politici, movimenti sociali, ricercatori prendano con decisione in mano la costruzione dello spazio rurale socialmente e ambientalmente equilibrato e equo per i cittadini di oggi e di domani. È ciò che ci dicono questi preziosi volumi, che rimettono al centro il tema molto attuale della categoria politico-economico e ecologico-sociale della riforma agraria.

(Teresa Isenburg)

- Reza Negarestani, *Cyclonopedia. Complicità con materiali anonimi*. Roma, Luiss University Press, 2019.

Si può fare la recensione di “un’opera impossibile e a larghi tratti incomprensibile”? Così la definisce Nicola Villa (*Gli asini*, 2021, 90/91, pp. 88-89). Aggiungendo però: “non ci ho capito niente ed è stato magnifico”.

Disorientante e assolutamente stimolante. Il volume contiene tanto (anzi troppo: dalla filosofia all’archeologia, dalla teologia zoroastriana e islamica alla strategia militare, dalla linguistica alla fiction pulp horror, dalla numerologia alla calligrafia) e niente, ovvero nulla che sia detto con le usuali parole. Posso però dire con certezza che è (anche) un libro di geografia. Regionale: del Medio Oriente. Globale: per la circolazione mondiale del petrolio e delle ‘macchine da guerra’ (sono continui i riferimenti a Deleuze e Guattari), della ‘polvere’ e delle ‘cellule infestanti’ del monoteismo. Astronomica: per il vento solare, l’interazione con la magnetosfera, nel rapporto tra il Sole e il ‘cadavere nero’ inumato nella Terra.

Alla base c’è un’esplosione intellettuale: quella di un’intelligenza compressa nel mondo culturale iraniano, reso chiuso ed asfittico dal regime teocratico, che si trova esposta improvvisamente alla libertà della rete e dei mille stimoli che essa consente (“un intero nuovo continente di connessioni”). Negarestani è un sottile ponte sospeso, vertiginosamente, fra Occidente e Medio Oriente.

Un esempio della sua scrittura serve a capire di cosa stiamo parlando: “inciso da tagli negli arti, tagliato con l’accetta nelle membra ancora intatte, amputato, graffiato, morso, [...] il volto staccato a pezzi, depurato di ogni ridondanza idolatra, [...] la testa ridotta a cavità, [...] trasformando il petto in una riserva per le mosche, [...] perforandosi le gengive con i denti, lacerandosi le ascelle, [...] Angra-Maynu (Ahriman) continua a macellare il proprio corpo [...]” (p. 253). Il capitolo si intitola *Excursus XI: modellazione della vita*. Riempite pure le parentesi quadre di ogni orrore.

Qualche cenno è necessario rispetto alla struttura dell’opera che, se di trama dobbiamo parlare, assomiglia più che ad un tessuto, ad un ‘sacco’ o ad una ‘combustione plastica’ di Burri. Basti elencare alcuni dei personaggi o voci presentati nel testo: prima di tutto e centrale, Hamid Parsani, un fantomatico archeologo iraniano, che scrive un’unica opera, *Defacing the Ancient Persia: 9500 years call for destruction*, proibita dalla polizia segreta dello Scià, confiscata, mai ripubblicata dopo la Rivoluzione (di lui si sono conservati però gli appunti manoscritti, giunti all’attenzione del collettivo web di Hyperstition); Jackson West, ex Colonnello della Delta Force USA ed esperto di Guerra al Terrore; Z e X, partecipanti alle conversazioni online di Hyperstition, di cui abbiamo lacerti di dialoghi e monologhi.

Non c’è un ordine preciso nel testo. Si tratta di un flusso continuo di idee, pensieri, ricostruzioni narrative e ipotesi interpretative organizzato in sei sezioni

(da *Archeologia batterica* a *Esumazioni*, da *Legione* a *Insorgenze telluriche*, da *Regioni inesplorate* a *Polytica*), punteggiato da tredici *Excursus* (dodici, solo che il titolo *Excursus XII* è usato per due testi diversi – anche nell’edizione originale). Importante l’apparato di note e fondamentale, per quanto spesso indecifrabile, il *Glossario* finale. Particolarmente spiazzante è poi l’apertura del testo, affidata ad un diario onirico di Kristen Alvanson, artista e scrittrice, che tra l’altro ha disegnato i tanti, essenziali ed assai enigmatici diagrammi del volume.

Proverò ora a spiegare perché, a mio avviso, questo testo, pur così oscuro, meriti di essere letto. Prima di tutto, affronta in modo diretto “il Medio Oriente come entità senziente e vivente” (p. 43): colto nella sua infinita e dolorosa decadenza, il “sistema politico mediorientale [...] si contrae nel suo corpo irriducibile” e, “mentre si decompone, si sviluppa all’esterno in sistemi e modalità politiche imprevisi” (p. 247). Un motore generativo del discorso negarestiano è certamente l’inesauribile dramma mediorientale e la corona di guerre disperanti, di invasioni e di violenza che attraversa quelle terre. Il tono cupo della narrazione risente non poco delle immagini di smisurata brutalità che si sono succedute provenienti da Iraq, Siria, Yemen, Libano e via tristemente enumerando. Per non parlare degli esiti di diffusione metastatica della violenza ‘monoteistica’ in altre aree del pianeta. Dove si annida per il filosofo iraniano l’origine di questi processi dissolutivi? In una parola, nel petrolio, anzi Petrolio o *Naft* (il vocabolo arabo e farsi per definirlo). La tossicità dei combustibili fossili in quanto “sole terrestre sepolto che deve essere esumato”, “sole in decomposizione che trasuda una fiamma nera, il cadavere nero del sole” (p. 50) genera devastazione tanto in terra come in aria. “Tutto ciò che ha a che fare con il petrolio è stato fabbricato con la morte e in funzione della morte” (p. 68): i combustibili fossili (siano essi solidi, liquidi o gassosi) derivano infatti dalla trasformazione di sostanze organiche sepolte nel corso delle ere geologiche. Sono vita morta che diventa energia attraverso la combustione. Si tratta di “Idrocarburi Succo di Cadavere”, “cadaveri organici appiattiti, impilati e resi liquidi in bacini sedimentari (meganecropoli)” (p. 67). Oppure, nell’ipotesi di Thomas Gold, sono prodotti inorganici trasformati da colonie di batteri. Alla fine, che sia “biologia rielaborata dalla geologia” o “geologia rielaborata dalla biologia” non cambia poi molto per Negarestani. Il disseppellimento del “cadavere nero del sole”, oltre all’immissione dei gas serra, genera “correnti petropolitiche sotterranee” che sono il vero lubrificante politico-economico globale. In questo modo la “cartografia del petrolio”, nella sua “cosalità superficiale” (pompe estrattive, oleodotti, gasdotti, raffinerie, distributori), sotterranea (giacimenti di petrolio e gas, pozzi) e “profondamente ctonia [...], il Blob”, spiega la dinamica di eventi planetari: “Bush e Bin Laden sono [...] marionette petropolitiche che si contorcono lungo il rimescolamento ctonio del blob” (pp. 58-59). Lo stesso capitalismo ne risulta avvelenato “con una follia assoluta, una piaga planetaria che sanguina in economie mobilitate dalle

singularità tecnologiche di civiltà avanzate” (p. 67). All’inizio, lungo il percorso e al termine degli oleodotti, dei gasdotti e delle rotte delle petroliere vi è guerra, distruzione, devastazione. Gli idrocarburi diffondono nel corpo sociale e politico la logica della morte, anche nelle forme della corruzione oltre che in quelle della violenza (si pensi a *Petrolio* di Pasolini). “Paleopetrologia” e “petropolitica” spiegano tanta parte della geografia contemporanea, politica ed economica. L’intera realtà globale ne risulta profondamente trasformata, da dentro, da sotto, esattamente svuotata. Non siamo più di fronte, infatti, a *Whole*, ad una totalità unitaria, ma al “complesso ()hole”: la stessa divinità ne è intaccata, passando da dio-*whole* a dio-*hole* (come non ricordare la relazione tra *whole* e *whale* nel *Moby Dick* di Melville, in questa genealogia della modernità e del suo superamento? Tra l’altro, anche in quel caso c’entrano l’olio – di balena – e la combustione). Lo spazio è perforato (alla ricerca del petrolio e del gas): la “Ragione petrologica” apre buchi, che sono “entità ambigue che oscillano fra superficie e profondità” (e qui il riferimento è a *Buchi e altre superficialità*, Garzanti 1996, di Casati e Varzi). Questo “processo di degenerazione di un corpo pieno” è definita da Negarestani *ungrounding*: “se il vuoto divora il pieno, il pieno banchetta con il vuoto” (p. 87). Gli “spazi vermicolari” (*Nemat-spazi*; non manca un rimando a *Il formaggio e i vermi* di Ginzburg) che si creano nel “complesso ()hole” sono “superfici ultra-attive”, dove le cose accadono. “L’emergere di due entità (formazione politica, militare, economica, ecc.) da due località differenti sul terreno è incoerente, ma secondo la logica del complesso ()hole esse sono estremamente interconnesse e coerenti. In termini di emergenza, coerenza o connettività non devono essere misurate dal terreno ovvero dal corpo del solido come un intero, ma in base a un modello degenerato di totalità e a una poromeccanica dell’evento” (p. 97). Così la globalizzazione, lubrificata dal petrolio, si manifesta in incoerenze superficiali, che sono spiegabili da coerenze sotterranee, ctonie. La geografia attuale del mondo (forato) è attivata dal “complesso ()hole” e si può spiegare solo attraverso di esso.

Vi è un ultimo piano, ancora più profondo, da prendere in considerazione. Come nota Sebastiano Maffettone nell’introduzione all’edizione italiana, l’opera “offre una sorta di iperpsicoanalisi, in cui l’approccio freudiano è esteso all’universo nell’ambito di una teoria cosmica del geotrauma” (p. 19). Lo scavare ‘archeologico’ della psicoanalisi diventa l’*ungrounding* in grado di rilevare i percorsi vermicolari della nevrosi planetaria. Il linguaggio psicoanalitico sbuca da ogni foro, da ogni poro: libido, impulsi, emersione del passato, alienazione, paranoia, delirio schizofrenico, erosione del fallo (*He/It*), il doppio... Ed è applicato alla Terra intera come entità senziente. Questo spazio perforato dal trauma planetario ricorda il vuoto che Ilan Kapoor pone al centro del titolo di un volume da lui curato, *Psychoanalysis and the GLObal* (University of Nebraska Press, 2018). La *O* di *global* raffigura un baratro, oscuro e spaventoso, un vuoto appunto, che destabilizza dall’interno

Informazione bibliografica

la globalizzazione. Si tratta del luogo dove si addensano, dove circolano e dove tentare di monitorare pulsioni e derive del geotrauma: ciò che conta è provare a capire qualcosa del nero dal quale emergono manifestazioni disturbanti come le teorie complottiste, le mistiche della politica, le nuove ideologie della superiorità di una cultura o di un'etnia o di un gruppo sociale sugli altri. Elaborare il geotrauma può – forse – essere un compito adatto anche alla geografia.

L'intero volume è una 'macchina da guerra' che scava buchi nello spazio e nel nostro pensiero, trasformando entrambi "in una spugna o una pietra pomice con una liminalità perforata a sciame" (p. 193). Inquietante, e creativo. Alle fine, rimangono "granelli di polvere decifrabili solo se agitati dai venti aridi e dall'umidità oleosa del Medio Oriente" (p. 290).

(Andrea Pase)

- Johny Pitts, *Afropean*. London, Penguin, 2020.
- Mari D'Agostino, *Noi che siamo passati dalla Libia. Giovani in viaggio fra alfabeti e multilinguismo*. Bologna, Il Mulino, 2021.

Nell'immensa energia dell'arbitrio, che qui domina, l'elemento etico non possiede alcun potere definito. Se si vogliono conoscere manifestazioni spaventose della natura umana, si possono trovarle in Africa. Le più antiche notizie su questo Continente ci dicono la stessa cosa; esso non ha propriamente una storia. [...] Infatti essa non è un continente storico... Ciò che noi intendiamo propriamente per Africa è l'essere astorico e non dischiuso, che è ancora tutto immerso nello spirito naturale e che doveva essere presentato qui, soltanto alla soglia della storia universale.

Così G.W.F. Hegel nelle *Lezioni sulla filosofia della storia* (1837). È stupefacente, dobbiamo ancor oggi ammettere! Una delle menti più acute del XIX secolo, potentemente influenzata da Carl Ritter, suo collega a Berlino, titolare della prima cattedra di Geografia in una Università tedesca, sviluppa un discorso straordinariamente fragile sull'Africa – a lui come a Ritter del tutto sconosciuta e a tutti i loro eventuali lettori in massima parte ignota – basandosi su una specie di 'magismo continentale', su cui peraltro lo stesso Ritter andava lavorando. Anche per questo, quando uscì, alla vigilia della pandemia, mi attrasse il libro di Johny Pitts. Di Africa è piena l'Europa, ci racconta l'Autore: di cultura, di arte, di odori, di suoni, di idiomi, di pensiero, di tradizioni, di abitudini, che si sono venuti sedimentando in 500 anni di storia comune dei due continenti. Una storia comune che al tempo di Hegel aveva già tre secoli. Uno sguardo meno miope, e certo meno turbato dallo splendore ideologico di uno 'spirito della Storia' che, 'camminando col sole', marcia da Oriente a Occidente, disinteressandosi delle altre cardinalità, avrebbe ben potuto coglierne le tracce.

Pitts ci fa fare un viaggio affettuoso e disincantato nell'Afroeuropa, da Parigi a Berlino, da Bruxelles a Mosca, da Lisbona a Stoccolma, da Amsterdam a Marsiglia. Avrebbe potuto aggiungersi Napoli, per il nostro Paese. Qui un fine studioso come Pasquale Coppola aveva intravisto fin dagli anni '90 del Novecento la comparsa di afropei attraverso un processo molto peculiare. Con il coordinamento di Sergio Ventriglia, i suoi allievi presentarono su *Terra d'Africa* (1995, IV) quello che allora appariva come un modello di 'integrazione debole', ma che prefigurava appunto l'afropeità vincente descritta da Pitts. Un'urbanità plurale, dunque, si dissemina sul continente. Non solo afroamericani, pertanto, o afrodiscendenti brasiliani e sudamericani, ma gente d'Africa che vive la sua rivendicazione storica al quotidiano qui da noi, qui con noi, e ci fa essere 'noi', quello che siamo, e.u.r.o.p.e.i. tutti. E dico proprio rivendicazione storica, sì, quella che facendo leva su secoli di evoluzione comune – sia pure nel segno di una dissimetria feroce – costruisce il mondo così come oggi lo conosciamo, così come oggi lo viviamo.

Spesso si dimentica, infatti, che se le grandi scoperte inaugurano la modernità, l'Africa inaugura l'era delle grandi scoperte e ne propizia in vario modo lo sviluppo: la domesticazione dell'Atlantico, indicata da Lucien Febvre come l'atto d'ingresso del mondo in una nuova storia, comincia, precisamente, con i tentativi di circumnavigare l'Africa. E però, l'eccezionale significato geografico dell'Africa va ben oltre la trasformazione di una terra incognita marchiata dal celebre *hic sunt leones* in una superficie infine 'nota' secondo i canoni della conoscenza cartografica europea. In un senso ben più drammatico, l'Africa è il continente che strategicamente prepara e, suo malgrado, costruisce quella geografia-mondo che la modernità unifica sotto il segno egemonico dell'Occidente. Molto sappiamo ormai sullo sviluppo storico del capitalismo e la nascita di un'economia-mondo, grazie ai lavori di studiosi come Fernand Braudel e Immanuel Wallerstein. Alle origini della modernità, al cuore della nuova esperienza umana dell'universo, dove con due grandi italiani, Cristoforo Colombo e Galileo Galilei, si fondono cosmologia e geografia, si pone la gigantesca territorializzazione eterocentrata americana, dal Rio de la Plata alla Valle del Mississippi, passando per le *matas* brasiliane e i festoni insulari caraibici. Questa nuova geografia umana non sarebbe stata possibile senza la tratta schiavistica atlantica. La quale non solo tende a regolare il gioco politico delle grandi potenze europee, intese come Stati che sono o si avviano più o meno chiaramente a diventare 'nazionali': il Portogallo e la Spagna, quindi l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda. Ma realizza le grandi accumulazioni di capitale con la messa in moto delle macchine istituzionali, organizzative, tecniche e giuridiche capaci di sfruttare appieno la nuova geografia delle Americhe.

La scrittura brillante di Pitts ci fa attraversare una *Black Europe* fatta di incroci plurimi tra nuovi abitanti ed esperienze che ormai possono considerarsi antiche. Il nonno di Puskin, per dire, ossia Abram Gannibal, il *Great Negro* generale dello zar (p. 264 ss.). O la turistizzazione afropea della Costa Azzurra, con Roquebrune, ad esempio, dove io stesso andavo con le mie bimbe piccole a vedere la 'Villa di Mobutu' e raccontare le vicende del personaggio (p. 290 ss.). Brio, empatia, testimonianza, evocazione: Eurafrica, un manifesto politico, si può scrivere ed argomentare anche così.

Ed ecco il libro di Mari D'Agostino, che insegna Linguistica italiana all'Università di Palermo, a dirci che l'Afroeuropa continua e continua. La territorialità europea appare, oggi, nel segno di un'ibridazione linguistica fermentante: drammatica, potente, creativa. L'identità è quanto di più inclusivo si possa immaginare per le nuove comunità che si riconoscono non solo (e non più) come coloro che vengono dal Senegal o dalla Nigeria, dal Centrafica o dal Mali o dalla Somalia o dal Ghana. Ma come 'noi che siamo passati dalla Libia', ciò che abbiamo in comune è quella esperienza. E quella esperienza è di un valore senza misura: vale la nostra vita. Originalissimo nella concezione, tematicamente inusuale, presentato

col rigore della migliore ricerca accademica, emotivamente partecipato. Il lavoro di Mari D'Agostino si legge come un romanzo. Io l'ho letto come un romanzo per la scrittura avvincente e perché sa tenerti costantemente sul filo e vuoi sapere cosa succede dopo. Insomma, caro *lector*, con questo libro sei esattamente dove dovresti essere, cioè nella *fabula*. E quindi 'dentro' la costruzione linguistica di un mondo che è certamente il tuo, ma è 'detto' con parole, con frasi, con discorsi che tuoi non sono, che non sono 'pre-costituiti' e che, mentre 'si fanno', 'lo fanno' quel mondo: e ciò non in parallelo (come se non dovessero incontrarsi mai), ma in contemporanea. Quel mondo è la lingua che lo dice.

Mari D'Agostino dirige la Scuola di Lingua Italiana per Stranieri di Palermo (ItaStra). Ha dovuto prendere in carico esigenze di apprendimento di allievi con caratteristiche sociolinguistiche del tutto peculiari. Queste peculiarità hanno dovuto essere ricostruite, secondo un va-e-vieni proprio della ricerca africanistica, che i geografi conoscono bene: una spola continua tra 'terreno' – o anche, come si esprime D'Agostino, 'spazi' e 'paesaggi' linguistici africani – e situazione di apprendimento. Ciò, per un verso, porta a smantellare certi luoghi comuni sulla presunta lingua del parlante: il quale è un plurilingue che apprende e parla in un contesto di multilinguismo sociale. Per altro verso, porta a rimettere in discussione talune teorie linguistiche consolidate che non sembrano pertinenti per l'Africa, particolarmente subsahariana e segnatamente occidentale, cui si riferisce di preferenza il libro. A partire dall'idea di una “(*double or multiple*) *monolingualism norm*” secondo la quale “un individuo che padroneggia due o più idiomi li usa nella stessa maniera di quanto fa un monolingue, cioè senza alcuna forma di mescolamento e in accordo con il modello di 'purezza' degli idiomi” (p. 53). Le ricerche di terreno mostrano, invece, come le lingue si intreccino potentemente, specie in assenza di una codificazione scritta, e come, quindi, perdano di senso espressioni come 'lingua madre', 'lingua nativa' o 'lingua prima'. Del resto, se penso a mia mamma e alla lingua che parlava a Milano costruita a partire dagli anni '60, quando è emigrata, mi trovo di fronte a una problematica del genere, allora poco studiata – è vero. Del pari, se penso a mia suocera, rifugiata politica in Francia con la sua famiglia, e al miscuglio franco-castigliano con cui si esprimeva facendosi intendere magnificamente e sviluppando, a partire da quella lingua né francese né spagnolo diventata però l'unica che sapeva parlare, una relazione sociale assai complessa, insieme emotiva e politica.

È probabile che in questa direzione, una meno erratica attenzione reciproca tra geografi e linguisti, tesa magari a superare gli angusti limiti della toponomastica, potrebbe aprire nuove piste di approfondimento. Sempre con riferimento alla mia esperienza, penso per esempio ad un ulteriore nesso tra 'spazio' e 'lingua' fondato sugli impianti designativi, e quindi ai modi simbolici di appropriazione e controllo dello spazio nel processo di territorializzazione. Oppure, per richiamare le lingue

del Manden spesso evocate nel volume, penso ai differenti tipi di parola necessari per esprimere i diversi livelli di profondità esoterica. Così, non tutti possono dire o capire *Lada*, l'insieme delle regole e delle istituzioni create dagli antichi, ma solo coloro che posseggono *kuma koro* (la parola antica) o, ancor più, *kuma koro ba* (la grande parola antica).

Il Pianeta Migrante è traiettivo, per utilizzare un concetto di Augustin Berque. Anche per questo è geo-grafico, uno spazio proprio e – nondimeno – invincibilmente misturato. Dire il Pianeta Migrante – ecco l'esperienza che ci fa fare Mari D'Agostino – non con una lingua come siamo abituati a pensarla e a praticarla, ma con un repertorio, un plurilinguismo individuale che evolve nel seno di un multilinguismo collettivo. Dire il Pianeta Migrante non con una lingua, dunque, ma con un insieme creativo e felicemente spregiudicato di risorse linguistiche, ecco è ancora una volta 'farlo', più che mai farlo: invertendo il celebre detto di Wittgenstein, "le possibilità del mio linguaggio, sono le possibilità del mio mondo". Scherzando in libico. Raccontando il viaggio, un'esperienza che dura anni e forma il migrante: ne fa altro dalla persona che un giorno partì da qualche parte per dirigersi verso qualche altra parte che non è quella che poi ha raggiunto. Scambiare sogni. Dire il deserto e il mare. Quel che ho imparato. Quel che voglio dimenticare. Le spirali dell'immaginario e le intrusioni di una realtà sempre impura. Ecco, tutto questo siamo noi, 'passati dalla Libia'.

Non voglio chiudere senza richiamare l'alta tensione morale che, di fianco al rigore scientifico, percorre questa ricerca. "Considerare le persone intervistate non come oggetti di osservazione bensì come soggetti che co-determinano in ogni momento il progetto di costruzione del dato e le cui necessità ed esigenze della ricerca stessa è il presupposto (che ci ha guidato)" (p. 224). Nessun rischio dunque, in questo libro, di qualche nuova forma di espropriazione del sé migrante.

(Angelo Turco)

- Marco Aime, Andrea de Georgio, *Il grande gioco del Sahel. Dalle carovane di sale ai Boeing di cocaina*. Torino, Bollati Boringhieri, 2021.

“Potremmo dire che esiste più di un Sahel”: con questa frase, ripresa dalle prime pagine del libro, vorrei iniziare la riflessione sul volume che si pone l’obiettivo di decostruire i preconcetti sulla regione, restituendo la complessità del Sahel, o meglio dei Sahel. Il titolo del volume scritto dall’antropologo Marco Aime e dal giornalista Andrea de Georgio – *Il grande gioco del Sahel* – anticipa l’importanza di questo luogo di incontri e scontri.

Il Sahel è crocevia di crisi ambientali, socio-economiche, politiche e di scontri tra contadini e pastori. Negli ultimi anni si è assistito ad un peggioramento della situazione, con la crescente proliferazione di gruppi armati e l’espansione del controllo territoriale di cellule jihadiste in particolare attorno al lago Ciad e nella zona dei ‘tre confini’, fra Mali, Niger e Burkina Faso. L’attenzione europea e italiana verso queste aree – e aggiungerei verso tanti altri luoghi del Sud Globale – è rimasta prevalentemente limitata e si accende solo per eventi catastrofici. Il volume intende restituire l’importanza che i territori del Sahel meritano e di riportare alla luce avvenimenti poco conosciuti alle lettrici e ai lettori.

L’opera si divide in cinque capitoli dedicati alla terra, all’acqua, al libro, alla frontiera e alla città. I capitoli partono da storie quotidiane, da esempi di vita di chi quei territori li abita. La visione micro si intreccia e dialoga con la prospettiva macro degli eventi storici, politici, economici, degli interessi geopolitici e delle problematiche etniche che le accomunano.

Il capitolo rivolto alla terra si apre con la storia di Yacouba Sawadogo, un agricoltore burkinabé impegnato nella lotta contro la desertificazione, il cui lavoro è riconosciuto a livello internazionale. L’esempio è rappresentativo della resilienza delle popolazioni saheliane a fronte dei cambiamenti climatici. Nonostante questo, il degrado ambientale ha portato all’aumento dei conflitti tra contadini e pastori, fenomeni che con il tempo hanno acquisito ciclicità e brutalità. L’espansione dei gruppi neo-jihadisti contribuisce all’insicurezza del Sahel e, al tempo stesso, ne è un chiaro esito. Al di là della questione della sicurezza, gli autori evidenziano i fallimenti dei progetti di cooperazione internazionale che dagli anni ’50 del Novecento ad oggi continuano ad ignorare la geografia dei territori. Allo stesso tempo, gli autori sottolineano gli effetti dei regimi coloniali e post-coloniali sull’ecologia del Sahel, ad esempio attraverso l’introduzione di sistemi di agricoltura intensiva. Alla base rimangono i conflitti per il controllo della terra, la quale sempre più si trasforma in una risorsa primaria, ambita tanto dai vecchi come dai nuovi padroni.

Il secondo capitolo dedicato all’acqua racchiude un tema sensibile quanto centrale per il Sahel. Il capitolo inizia con una storia, quella di Omar, un pescatore

costretto a cambiare vita in seguito all'arrivo di Boko Haram sulle rive del lago Ciad. Alla violenza politico-religiosa si aggiungano gli interessi geopolitici di classi dirigenti, governi nazionali e multinazionali straniere che ambiscono alla costruzione d'infrastrutture. Il capitolo ricorda l'insuccesso dei progetti di sviluppo, come la Grande Muraglia Verde, che avrebbero dovuto fermare l'avanzamento del deserto. Si passa quindi al fiume Niger, altra area contesa dalle cellule jihadiste che sempre più impongono tasse ai pescatori e alle imbarcazioni, minacciando i capi villaggio. Infine, gli autori discutono del ruolo delle donne per l'approvvigionamento d'acqua e della crescente scarsità strutturale di questa risorsa tanto per dissetare popolazione e bestiame, quanto per la loro igiene.

Se, da una parte, il cambiamento climatico ha portato estreme siccità, dall'altro si è manifestato anche sotto forma di violente alluvioni. Inoltre, sabbia e ghiaia diventano prodotti sempre più interessanti per le popolazioni locali: beni redditizi, desiderati dalle società di costruzione. La loro estrazione è però dannosa per l'ecosistema del Niger. Attraverso gli esempi dei bacini di acqua saheliani, gli autori mettono in evidenza le molteplici criticità connesse ai cambiamenti climatici, all'azione antropica e all'aumento dell'inquinamento, come quello derivante dalla diffusione della plastica dei prodotti cinesi. L'esempio rivoluzionario di Thomas Sankara in Burkina Faso per la sua attenzione alla protezione dell'ambiente, al ruolo delle donne e delle giovani generazioni africane conclude il capitolo per riportare alla memoria delle lettrici e dei lettori non solo le problematiche del Sahel ma anche l'importanza di figure originali nella costruzione di alternative ai modelli di sviluppo imposti dall'Occidente.

Il terzo capitolo connette, in maniera insolita e interessante, la tradizione dei manoscritti di Timbuctu alla distruzione di questa lunga tradizione da parte dei neojihadisti. Attraverso il libro e la scrittura, il capitolo introduce il ruolo storico dell'Islam nel Sahel e di come abbia rappresentato un elemento di integrazione tra etnie differenti. Allo stesso tempo, le tensioni tra l'Islam delle confraternite e l'Islam wahabita, gli interessi delle ONG saudite attive sul territorio, portano le lettrici e i lettori a riflettere sulla molteplicità degli attori e dei loro interessi economici, politici e religiosi che lacerano lo spazio saheliano. In questo scenario, nuovi rapporti si consolidano come quelli tra religione e cooperazione o tra religione e politica.

Il quarto capitolo, che guarda alla frontiera, si apre con lo schianto aereo nel 2009 del Boeing 727 che veniva chiamato *Air cocaine*. Di qui viene il sottotitolo del volume: dalle carovane di sale, che hanno attraversato storicamente i territori saheliani agli aerei carichi di cocaina. La vastità del Sahel ha facilitato l'infiltrazione di cellule jihadiste e la difficoltà di controllo su un territorio così vasto ha permesso l'accelerazione di traffici di droga indirizzati verso i mercati europei, i mercati locali e anche diffusi in altri Paesi africani.

Gli autori portano particolare – e aggiungerei necessaria – attenzione al doppio ruolo giocato dalle frontiere saheliane. Se, da un lato, i confini saheliani sono facilmente permeabili dal narcotraffico, dall'altro lato sono altamente militarizzati e divengono un ostacolo per i migranti. In nome della sicurezza, l'Europa sta legittimando l'aumento del controllo delle frontiere materiali attraverso strumenti quali lo *European Emergency Trust Fund for Africa*, come avviene ad esempio ad Agadez in Niger, ma anche di quelle digitali. In altre parole l'Europa contribuisce alla militarizzazione dei confini.

L'ultimo capitolo si occupa della cultura delle città saheliane passate, di quelle dimenticate e di quelle future. Attraverso gli occhi di Ibra, tassista di Dakar, il testo introduce la crescita della città futuristica di Diamniadio, nuovo spazio residenziale e industriale, in Senegal. La trasformazione di Bamako, da villaggio a metropoli, aiuta ad illuminare i processi di urbanizzazione in Africa. Altri aspetti trattati sono la crescita delle città secondarie, l'agricoltura urbana e la diffusione di start up promosse dai giovani e in particolare dalle donne della capitale maliana. Questa visione delle città saheliane porta a riflettere sulla storia delle città e delle loro evoluzioni al di là dei paradigmi urbanistici occidentali. Crescono anche i movimenti attivisti di giovani che chiedono una migliore qualità di vita e una democrazia più inclusiva, insieme alle proteste contro la presenza economica persistente delle ex colonie nelle città saheliane, che si sono tradotte in sentimenti antifrancesi. La presenza francese si scontra e incontra nel Sahel con quella dei 'nuovi' attori economici (e non solo) come la Cina, la Turchia e la Russia. Questa competizione rischia di rafforzare la dipendenza dei Paesi saheliani. A contrastare questi esiti, gli autori presentano l'afropolitanismo' proposto dal filosofo Achille Mbembe (*Africultures*, 2005, <http://africultures.com/afropolitanisme-4248>) e l'afrotopia' di Felwine Sarr (*Afrotopia*, 2019, University of Minnesota Press) come strumenti per decostruire gli immaginari imposti da altri.

I temi affrontati nel libro sono vari e centrali per avvicinare le lettrici e i lettori al Sahel. Il libro non solo introduce all'insicurezza politica e socio-economica che attraversa il Sahel, ma riporta anche alla memoria la storia dei regni antichi e delle loro consolidate tradizioni. Sono diversi gli spunti di riflessione che emergono dalla lettura. A mio avviso, due aspetti sono di rilievo: il primo riguarda il ruolo che l'Europa e l'Italia detengono nel Sahel e il modo in cui i cosiddetti fondi per lo sviluppo vengono utilizzati in queste zone. Ma quale tipo di sviluppo, e per chi, supportano e stimolano queste iniziative di cooperazione?

L'altra riflessione, che mi affascina come geografa, è la mobilità dei confini e delle popolazioni saheliane che spingono le frontiere, a mutare, a cambiare di significato e a trovare nuove declinazioni che spesso rispondono, ancora una volta, agli interessi geoeconomici e geopolitici di pochi.

Informazione bibliografica

In conclusione, il volume restituisce dignità a chi abita i territori del Sahel e importanza alle loro azioni sui territori, mettendo in questione l'impressione di passività e fatalismo che spesso ancora si riflette negli schermi dei media occidentali. Il testo riesce nell'obiettivo di avvicinare, e aggiungerei affascinare, chi legge alla complessità del Sahel. Per un pubblico specializzato, il volume manca di una ricca bibliografia aggiornata, ma probabilmente questo obiettivo non rientrava programmaticamente in quelli che gli autori si erano dati.

(Mariasole Pepa)

- Stefano Malatesta, Marcella Schmidt di Friedberg, Shahida Zubair, David Bowen, Mizna Mohamed, *Atolls of the Maldives. Nissology and Geography*. Lanham, Boulder, New York and London, Rowman & Littlefield, 2021.

Questo interessante volume, tra gli ultimi usciti nella collana “Rethinking the Islands” dell’editore statunitense Rowman & Littlefield, è nato sotto l’egida del *Marine Research and High Education Center MaRHE* presso l’isola di Magoodhoo (atollo di Faafu) alle Maldive. Si tratta di un centro di ricerca e alta formazione interdisciplinare dell’Università Milano-Bicocca, in collaborazione con il governo delle Maldive, i cui interessi spaziano dalla biologia marina alla geografia umana, dalle scienze ambientali al turismo.

Conformemente allo spirito del centro, il volume presenta un taglio interdisciplinare e un respiro internazionale, come si coglie fin dai profili dei curatori: due geografi umani italiani (Stefano Malatesta e Marcella Schmidt di Friedberg), una manager e un’esperta in scienze ambientali maldiviane (Shahida Zubair e Mizna Mohamed) e un economista del turismo britannico (David Bowen). Di conseguenza, i contributi contenuti nel volume intessono un dialogo tra scienze ambientali e scienze della terra, da un lato, e scienze umane e sociali, dall’altro, facendo emergere temi e punti di vista su alcune dinamiche attuali che interessano gli atolli maldiviani.

La prospettiva è, dichiaratamente, quella ‘nissologica’ (si veda McCall, “Nissology. The study of islands”, 1994, *Journal of the Pacific Society*, 17(2)): un’impostazione essenzialmente postcoloniale che ha sottolineato la necessità di studiare i contesti insulari ‘per come sono’ invece che in considerazione di immagini e nozioni imposte dall’esterno. Certo quello di Grant McCall è stato un appello importante, ma non bisogna dimenticare come gli immaginari, le nozioni e le narrazioni esogene abbiano ricadute importanti in termini di impatti sui vissuti e sui modi di concepire se stesse e il proprio posto nel mondo delle popolazioni insulari: in quest’ottica prospettiva endogena ed esogena, locale e globale, nissologica o ‘insularista’ si manifestano come polarità di una costante dialettica, piuttosto che come prospettive alternative.

Il filo rosso delle interrelazioni socio-ambientali si dipana lungo i saggi contenuti nel volume, il cui editoriale introduttivo riserva particolare rilievo ai saperi tradizionali locali, affinati nei secoli a comporre un genere di vita adatto a un contesto arcipelagico tropicale: tecniche di pesca (ad esempio del tonno o dello sgombrò, praticata seguendo gli stormi di uccelli marini), di coltivazione (della palma da cocco e degli orti), di artigianato (relativo alle imbarcazioni tradizionali in legno di cocco o alle stuoie dette *Thundu Kunaan*), di preparazione del cibo, della medicina tradizionale e del peculiare calendario, basato su osservazioni meteorologiche e climatiche, che scandiva le stagioni e le attività della popolazione. Si tratta

di tradizioni talvolta ancora praticate, talaltra vive nella tradizione orale e nella lingua locale, il *dhivehi*, dalla quale deriva la stessa voce 'atollo', universalmente diffusa nel linguaggio tecnico geomorfologico e nell'immaginario collettivo globale. Molti di questi saperi, sottolinea l'editoriale del volume, possono svolgere un ruolo chiave negli scenari di cambiamento contemporaneo: tanto nella salvaguarda della biodiversità (oltre che della diversità culturale), come pure nelle mitigazioni e negli adattamenti al cambiamento climatico antropogenico in corso, in dialogo e in sinergia con apporti tecnico-scientifici innovativi.

L'unità geografica al centro del volume è, appunto, l'atollo: substrato geomorfologico e scala geografica di riferimento su cui si esercitano le forme di organizzazione amministrativa dello Stato maldiviano e si dispiegano le dinamiche socio-ambientali del mutamento contemporaneo. In particolare, l'opera si misura con le sfide e i cambiamenti che interessano l'arcipelago dagli anni Novanta a questa parte: la perdurante predominanza degli investimenti esogeni nel settore dei *resort* turistici affiancata, tuttavia, dall'emergere di forme di ospitalità in *guesthouse* gestite dalla popolazione locale, il diffondersi di nuovi stili di vita e consumo tra la popolazione (che comportano, tra l'altro, una maggior produzione di rifiuti e un incremento dei consumi energetici), un aggravamento dello squilibrio demografico e di servizi tra la regione insulare della capitale e gli arcipelaghi più remoti, gli effetti del cambiamento climatico sulla sicurezza degli atolli e sullo stato di salute delle barriere coralline, gli impatti dello tsunami del 2004, con il suo lascito di danni alle infrastrutture.

I primi due capitoli sono dedicati alle dimensioni culturali dell'ambiente: Naashia Mohamed e Mizna Mohamed dedicano il loro saggio al ruolo dell'educazione ambientale nel sistema scolastico maldiviano, mentre Marcella Schmidt di Friedberg si misura con un caso di studio dell'atollo di Gaafu, incentrato sulla relazione tra tradizione, conservazione ambientale e dimensione di genere. Infatti, la recente rivitalizzazione della produzione di tradizionali stuoie di giunco palustre, attività prettamente femminile, consente l'instaurarsi di un circolo virtuoso tra conservazione ambientale delle zone umide, salvaguardia di saperi artigianali e reddito femminile.

Seguono tre capitoli che considerano alcuni aspetti della dialettica tra concentrazione di popolazione e servizi nell'area della capitale Malé e la dispersione tipica di un esteso stato arcipelagico: Stefano Malatesta considera la produzione energetica e la gestione dei rifiuti, adottando il paradigma dell'ecologia umana e rifacendosi a una logica scalare sovralocale. L'articolo coglie segnali di transizione da uno scenario ancora largamente dipendente dai combustibili fossili alla realizzazione, da parte di attori pubblici e privati, di impianti a energie rinnovabili. Allo stesso modo, nella gestione dei rifiuti solidi – una vera sfida in un contesto microinsulare disperso – convivono diversi modelli di smaltimento, mentre una legislazione ad

hoc viene gradualmente implementata. Il capitolo successivo, opera dello stesso Malatesta insieme con Cecilia Castaldo, affronta invece la questione dei consumi idrici. Infatti, in un contesto dove l'acqua dolce è scarsa e la richiesta idrica in costante aumento, si manifestano varie forme di conflittualità e richieste idriche emergenziali. Oltre all'acqua di falda, è fondamentale, specie per le isole periferiche, la raccolta stagionale dell'acqua piovana in cisterne; diversamente, sono i dissalatori a fornire acqua dolce per la capitale. Uno scenario composito dove emerge la necessità di una *'water accountability'* che responsabilizzi gli attori che hanno in carico la gestione idrica. Infine, un capitolo a firma di Muna Mohamed è dedicato alla governance e agli effetti della migrazione interna che ha reso Malé una delle città insulari più sovrappopolate e insostenibili al mondo.

I capitoli 5 e 7 sono dedicati al turismo: Elena dell'Agnesè considera alcuni aspetti del rinnovamento del modello turistico maldiviano, in particolare la parziale permeabilità dei resort-enclave – grazie all'allentamento dell'originaria logica di separazione tra turisti e locali – e la tendenza ad affidare ai resort stessi un mandato di sostenibilità: ecco allora diverse strutture accreditarsi come *'eco-resort'* (ad esempio tramite programmi di conservazione della barriera corallina) o riorientarsi verso un *barefoot luxury* non privo di incongruenze. Dal canto loro, Shahida Zubair e David Bowen si concentrano invece su contraddizioni e squilibri che l'allentamento del modello *'one island one resort'* a favore delle *guesthouse* ha portato con sé, sia in termini di concentrazione spaziale, sia in termini di rafforzamento di alcune dissimmetrie di potere tra gli attori coinvolti nel turismo.

I capitoli seguenti sono incentrati su aspetti sociopolitici: la governance delle questioni ambientali e l'attivismo ambientalista alle Maldive sono analizzati da Fathmath Shadiya, mentre Mizna Mohamed fornisce il quadro delle misure di protezione dell'ambiente maldiviano, tra conservazione e preservazione.

Chiudono il volume due capitoli che considerano la barriera corallina come ecotono di transizione tra ecosistemi terrestri e marini. Daniela Basso e Alessandra Savini mettono in relazione la barriera con le proiezioni future in merito all'innalzamento del livello medio del mare, mentre Paolo Galli, Simone Montano, Davide Seveso e Davide Maggioni ne analizzano la biodiversità minacciata, passando in rassegna alcune possibili strategie per la conservazione di questo fragile ambiente.

Come si è cercato di mostrare, il volume rappresenta un notevole arricchimento nel campo degli studi insulari, a conferma di quel fermento di indirizzi di studio e spunti critici che, ormai da qualche lustro, germoglia intorno al *MaRHE*. Quest'ultimo ben rappresenta una delle forme tramite le quali piccole isole *'remote'* possono diventare veri *'avamposti della globalizzazione'* (si veda, a questo proposito, Ratter, *Geography of Small Islands. Outposts of Globalisation*, Springer, 2018): in questo caso, di una feconda globalizzazione scientifica e culturale.

(Federica Letizia Cavallo)

- Valerio Calzolaio, *Isole Carcere – Geografia e Storia*. Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2022.

“Un’isola non è, per natura, una prigionia” (p. 9), sono le culture umane e le tecnologie a disposizione nella storia, navigazione in primis, che sono state capaci di imitare e sfruttare il contesto ambientale per deportare, isolare ed isolarsi, o isolare i loro simili doppiamente, aggiungendo altre quattro mura alla barriera naturale presente.

Il libro di Calzolaio mette a sistema le isole e le carceri, sollevando temi geografici e storiografici che meritano sempre più attenzione in relazione al crescente interesse nello studio delle isole come ecosistemi e come beni ambientali, culturali e storici. Il libro rimanda, inoltre, a un crescente interesse nei confronti della geografia carceraria, parlando letteralmente di arcipelaghi carcerari non solo da un punto di vista metaforico-filosofico (p. 53). Va detto in prima istanza che si tratta di un lavoro inedito, una nuova esplorazione. Sottolineo a questo proposito la postura collaborativa dell’autore, che richiama i lettori alla partecipazione e il completamento della ricerca con osservazioni e integrazioni, aggiungendo ulteriori casi studio. Il fenomeno delle isole carcere è particolarmente rilevante nel caso italiano se si pensa che, come esposto in un grafico dallo stesso Calzolaio, il 36,6% delle isole carcere mondiali sono nel Mediterraneo.

Attraverso un taglio geografico, storico, culturale e una combinazione di queste discipline con nozioni geologiche, biologiche e morfologiche, l’autore ha cercato di costruire una raccolta delle isole carcere nel mondo. Come premesso dall’autore stesso, un lavoro difficile per la relatività dei due oggetti della ricerca: l’isola e il carcere. Come si definisce un’isola? Di quali dimensioni si parla? Parliamo di isole ad uso esclusivamente carcerario? Ci sono anche differenti caratteristiche naturali, isole ostili e paradisi della biodiversità. Il carcere a sua volta è un concetto relativo: il carcere moderno esiste da soli 200 anni, mentre le storie legate all’isolamento e alle detenzioni provengono da ben più lontano. Calzolaio, infatti, nelle schede poste nella seconda parte del libro, non descrive solo prigionie, ma edifici ad uso detentivo come i castelli delle famiglie nobiliari (il castello dell’isola d’If a pochi chilometri da Marsiglia, il Castello Aragonese a Gerone d’Ischia, il Palazzo D’Avalos a Procida). Oppure, edifici dove si praticavano forme di detenzione domestica che in seguito sono diventate proprietà private, nobiliari ed ecclesiastiche (isole Martana e Bisentina nel lago di Bolsena). Esempi più noti di detenzioni alternative alle prigionie sono i bagni penali e le isole destinate ai lavori forzati, come l’isola del Diavolo nella Guyana Francese e Hashima in Giappone.

Nel corso del libro si trovano diversi spunti per comprendere le caratteristiche peculiari biologiche ed evolucionistiche delle isole e il rapporto di questi ambienti con il popolamento umano. Viene descritto l’utilizzo strategico ed economico delle

isole da parte degli umani e il loro utilizzo strumentale all'isolamento detentivo dall'antica Grecia all'epoca moderna. Si pensi alle isole carcere di famose città come Alcatraz nella baia di San Francisco, Manhattan a New York e Robben Island a Città del Capo. L'autore sottolinea l'importanza di comprendere le diverse identità carcerarie intrinseche di questi territori. Le isole spesso non sono state capaci di liberarsene ripetendo in forme diverse pratiche affini alla detenzione penale: Lampedusa, anni dopo la chiusura del carcere, è divenuta "filtro detentivo di primo arrivo, accoglienza e soggiorno obbligato per migranti via mare" (p. 175); l'incredibile continuità ad uso detentivo dell'isola di Favignana, sede di un carcere tutt'ora attivo, le cui origini risalgono all'Impero Romano; Procida, isola Capitale italiana della cultura 2022, dove i Borbone trasferirono il proprio palazzo reale successivamente divenuto carcere. Ci sono poi casi in cui l'identità carceraria è andata via via scomparendo. L'isola di San Domino nelle Tremiti fa da esempio: lanciata come meta di turismo di massa, ha reso poca giustizia alle migliaia di persone recluse per anni. In quell'isola durante il fascismo si ipotizzò addirittura la costruzione di una colonia per soli omosessuali sottoposti al regime dei detenuti politici. Al di fuori dell'Italia sono emblematiche le storie legate all'*apartheid* di Robben Island e alle durissime condizioni detentive di Alcatraz, le due isole carcere più famose a livello mondiale. Le isole carcere in Italia testimoniano il periodo coloniale (l'isola di Nocera in Eritrea), la reclusione nel periodo fascista (l'isola di Santo Stefano), i movimenti sociali e politici degli anni '70 (l'isola dell'Asinara e di Pianosa). Nella storia, durante i momenti emergenziali, si è ricorso alle isole grazie al doppio isolamento che offrivano. L'autore sottolinea come i governi in varie parti del mondo, soprattutto quelli dittatoriali, abbiano fatto ricorso ad esse, il luogo preferibile dove deportare i propri oppositori politici. È il caso di Öcalan, per anni il solo detenuto nell'isola di Imrali in Turchia. In altri casi, sono state il luogo dove gli oppositori sono stati uccisi lontano dagli occhi indiscreti della società civile, come per l'anarchico Gaetano Bresci, che è stato impiccato e seppellito a Santo Stefano.

Il doppio isolamento che fanno garantire le isole carcere è anche la ragione stessa per la quale vengono sempre meno utilizzate oggi. Oltre alle diverse carenze strutturali dovute all'età di questi edifici, si aggiungono problematiche legate al trasporto di risorse dal continente, acqua compresa, che possono essere causate da una semplice mareggiata. Ciò non toglie che le isole rappresentino ancora siti *off-shore* dove sperimentare nuove politiche detentive. Lo si evince dalla loro riscoperta nella gestione dei migranti, come già detto, ma anche attraverso esperienze di forme alternative e migliorative della detenzione. Il doppio isolamento ha reso alcune carceri più orientate al trattamento creando nuove relazioni con il territorio poiché, in breve, le esigenze di ordine e sicurezza venivano garantite naturalmente. La barriera d'acqua intorno all'isola, a volte, non rende indispensabili le mura di cemento. Questo è il caso di isole come Gorgona, Asinara e Pianosa. Per quanto

riguarda le ultime due citate, tuttavia, a poca distanza dagli spazi detentivi con una spiccata offerta trattamentale si trovano le carceri di massima sicurezza che hanno conferito loro il nome di ‘Cayenne Italiane’ (Pasquale De Feo, *Le Cayenne italiane. Pianosa e Asinara: il regime di torture del 41 bis*, Roma, Sensibili alle Foglie, 2016). Queste furono la materializzazione della repressione da parte dello Stato della mafia e della lotta armata dei movimenti politici. Calzolaio a questo proposito parla della chiusura del carcere dell’Asinara come una importante presa di consapevolezza dei movimenti collettivi verso una valorizzazione ambientale dell’isola.

Per tutto il testo emerge come il rapporto naturalistico, culturale e sociale delle isole sia sempre più importante all’interno dei più vasti processi di memorializzazione, di riqualificazione e trasformazione turistica e paesaggistica dei territori insulari. Sebbene da un lato la vastità dei temi e le diverse discipline con le quali studiare le isole carcere e il loro rapporto con i ‘sapiens’ (il soggetto della ricerca di Calzolaio) risultino difficili da mettere a sistema, soprattutto quando si spazia tra la biodiversità di un’isola e il suo ruolo come colonia penale nella storia, dall’altro si è ricercato un obiettivo ambizioso. L’autore ha cercato infatti di intrecciare il rapporto ‘materia-cultura’, non relegandolo a binomio di fatti separati, ma cercando di restituire la complessità di un unico fenomeno umano (p. 47). In qualche modo, questa interdisciplinarietà è qualcosa verso cui tendere nel riflettere sui processi di trasformazione in corso nelle isole di Santo Stefano, Procida, Capraia, Pianosa, Asinara. A questo proposito, sebbene questo libro offra degli ottimi argomenti per comprendere come l’oblio del passato carcerario di queste isole possa essere un errore, il libro non si addentra nel problematizzare le identità carcerarie delle isole. La costruzione della loro identità dovrà porre una crescente attenzione verso il loro passato carcerario e, soprattutto, su come verrà raccontato, perché il processo di costruzione della memoria, a sua volta, corre il rischio di museificarsi, reificarsi, di essere selettiva o parziale.

Per concludere, attraverso una sorta di ‘guida’ delle isole carcere nel volume emergono una serie di spunti storici e geografici che uniscono e intersecano spazi e tempi diversi tra diverse isole carcere nel mondo. *Isole carcere* può così essere utilizzato come strumento per comprendere le mutevoli identità territoriali delle isole a partire e senza più prescindere dal loro passato carcerario.

(Marco Nocente)

- Emanuela Casti, Fulvio Adobati, Ilia Negri, a cura di, *Mapping the epidemic. A systemic Geography of Covid-19 in Italy*. Cambridge MA, Elsevier, 2021.

Quello in oggetto è un volume di estrema attualità che affronta in prospettiva interdisciplinare una grande sfida: indagare un fenomeno apparentemente di natura sanitaria, come l'epidemia Covid-19, in quanto evento che se analizzato e rappresentato cartograficamente mostra la sua natura fortemente sociale e territoriale.

Curato da un team interdisciplinare dell'Università di Bergamo coordinato dalla geografa Emanuela Casti insieme ad un urbanista e ad una statistica – Fulvio Adobati e Ilia Negri – il volume mostra la capacità di riflettere su un evento così destabilizzante come l'epidemia che ha colpito in modo dirompente il territorio bergamasco, trovando strategie di ricerca interdisciplinare, di coinvolgimento di ricercatori di livelli accademici diversi e con prospettive molto integrate.

Il valore più evidente del volume è il suo inserimento nella serie *Modern Cartography Series* di Elsevier, curata da Fraser Taylor, riconosciuto a livello internazionale come l'elaboratore del concetto di *cybercartography* e sperimentatore di molteplici esempi di sistemi cybercartografici (si vedano *The theory and practice of cybercartography: an introduction* a cura di Taylor e Lauriault, Elsevier, 2006, e *Further Developments in the Theory and Practice of Cybercartography*, a cura di Taylor, Anonby e Murasugi, Elsevier, 2019). Inoltre, il libro si qualifica per un'impostazione critica dell'approccio alla pandemia, ancorata a tre principali obiettivi: implementare la banca dati sulle informazioni socio-territoriali e su quelle relative all'epidemia; studiare le caratteristiche spazio-temporali della diffusione del morbo e interpretarle alla luce delle teorie geografiche; ed infine applicare le teorie semiotiche alla costruzione di un mapping riflessivo per favorire l'interpretazione del fenomeno.

Il volume si apre con una nota dei curatori, che individuano una relazione tra aspetti epidemiologici e aspetti fisici e sociali dei luoghi, assumendo l'idea che il territorio influisca sull'epidemia e che le caratteristiche del primo incidano sull'insorgere, sull'andamento, sull'intensità e sulla gravità della seconda. Ciò comporta l'assumere il territorio in relazione alla mobilità generalizzata della mondializzazione, in cui l'abitare, mobile e urbanizzato, si dispiega nell'intreccio di nodi e connessioni prodotti dalla dinamicità dell'abitante sia a livello locale che globale. In periodo di pandemia, il contagio trova favorevoli condizioni di diffusione proprio negli iperluoghi – spazi pubblici propri della densità abitativa – o nei luoghi di grande reticolarità, conseguente agli spostamenti delle persone prevalentemente con mezzi pubblici collettivi (si veda Lussault, *Iper-luoghi. La nuova geografia della mondializzazione*, recensito nel fascicolo di giugno 2020 della RGI). Il metodo analitico che ne è derivato ha previsto un monitoraggio in tempo reale del contagio nei differenti territori analizzati a plurime scale (comunali, provinciali, regionali, nazionali) per verificare le differenze epidemiche.

L'impostazione teorico-metodologica della ricerca, illustrata nell'introduzione da Emanuela Casti, viene poi declinata nei sei capitoli che compongono il volume con l'intento di presentare l'importanza dell'interazione tra aspetti epidemiologici e caratteristiche del territorio. L'impostazione del lavoro si regge da un lato sull'importanza attribuita alla spazialità, dall'altro sul paradigma della riflessività in cartografia che assume il mapping come un potente medium per favorire la loro interpretazione. L'obiettivo è di elaborare forme avanzate di WebGIS con caratteristiche proprie della *cybercartography* per individuare gli aspetti dell'abitare contemporaneo che favoriscono il contagio per agire su tali fragilità territoriali e contrastare la vulnerabilità epidemica.

Il primo capitolo, redatto a più mani da Elisa Consolandi, insieme a Emanuela Casti e a Marta Rodeschini, affronta la distribuzione del contagio in rapporto alla popolazione. Esso prospetta una panoramica europea del contagio incrociando i dati epidemici con quelli sulla distribuzione e composizione della popolazione. Successivamente, esamina l'evoluzione del contagio in Italia evidenziando tre principali macro-aree (la prima costituita dalle province di Milano, Bergamo, Brescia e Torino; la seconda composta da gran parte delle restanti province della pianura Padana e alcune aree contermini; la terza che comprende il resto della nazione), per poi indagare come la Lombardia sia stata duramente colpita, individuando una 'dorsale' di massimo contagio nella parte che collega i focolai di Lodi e di Bergamo. Infine, esso si concentra sul livello locale richiamando i fattori fisici e socio-territoriali della Valle Seriana in provincia di Bergamo, divenuta nota nella cronaca per il triste primato di focolaio più devastante d'Italia.

Il secondo capitolo, scritto a due mani da Ilia Negri e Marcella Mazzoleni, indaga da un punto di vista più prettamente statistico la mortalità e la gravità del contagio in Italia e in Lombardia. Dopo aver evidenziato la parzialità dei dati resi pubblici sugli esiti del contagio e denunciando che, durante il periodo più grave e critico, i decessi ufficiali dovuti a Covid-19 sono stati inferiori al numero reale delle persone decedute per quella malattia, viene proposto un metodo di stima, basato sugli eccessi di mortalità osservati sul territorio. Quello che emerge è che le morti per causa implicita del Covid-19 o per cause indirette dovute ad esso hanno colpito più duramente l'Italia rispetto alle altre nazioni d'Europa, la Lombardia rispetto alle altre regioni italiane e che Bergamo, tra le province, è quella che ha pagato di più in termini di mortalità.

Il terzo capitolo, scritto da Alessandra Ghisalberti ed Emanuela Casti, delinea la situazione europea in relazione ai maggiori corridoi di mobilità, prospettando il caso italiano e quello della Lombardia come regione con un pendolarismo rizomatico che incide sulla diffusione del contagio, poiché favorisce il contatto reticolare e l'interazione tra le persone. L'utilizzo dei Big Data relativo ai flussi di mobilità ha consentito l'elaborazione di un mapping riflessivo che restituisce la loro reticolarità

e la loro concentrazione spaziale e temporale, condizione rivelatasi particolarmente pericolosa in relazione alla rete di trasporto pubblico collettivo.

Il quarto capitolo, elaborato da Fulvio Adobati e Andrea Azzini, analizza l'inquinamento atmosferico, operando una mappatura di dettaglio a livello regionale lombardo, posta in relazione al contesto nazionale italiano e al contesto europeo. L'analisi si fonda sulla relazione tra condizioni di salubrità degli ambienti insediati e caratteri di vulnerabilità nello stato di salute degli abitanti; nello specifico analizza la diffusione dei principali inquinanti atmosferici, biossido di azoto e particolato atmosferico (PM10 e PM2,5). Lo scopo è di verificare le potenziali correlazioni tra livelli di inquinamento ambientale e intensità e virulenza della diffusione territoriale del contagio.

Il quinto capitolo, scritto a tre mani da Andrea Brambilla, Marta Rodeschini ed Emanuele Garda, esplora le dinamiche di diffusione del virus e i fattori territoriali che hanno favorito il contagio nel periodo dell'insorgenza dei focolai della pianura Padana e in quello epidemico, indicando le dinamiche di diffusione valutate sugli eventi sportivi che hanno interessato le comunità nel periodo antecedente la scoperta dei focolai. Successivamente indaga il sistema sanitario ed assistenziale in Italia, ricercando nella loro struttura ed organizzazione i fattori che hanno inciso sull'intensità e la gravità della diffusione virale. Infine, concentra l'analisi sulla Lombardia mostrando che sia il sistema sanitario sia quello assistenziale sono caratterizzati da strutture centralizzate che hanno reso difficile il controllo del virus.

Il sesto capitolo, di Fulvio Adobati, Emanuele Comi e Alessandra Ghisalberti, restituisce una rassegna dei provvedimenti di contenimento del contagio adottati da parte delle istituzioni comunitarie e dei diversi Stati europei. Sviluppa poi un'analisi del contesto nazionale italiano, anche nella sua articolazione di livello regionale, con riferimenti comparativi rispetto ai disposti adottati in altre nazioni europee. Esso aiuta ad individuare correlazioni tra le curve dei contagi e le misure pubbliche adottate a scala nazionale e regionale.

La sezione conclusiva a cura di Emanuela Casti opera una sintesi dei tratti distintivi della ricerca e delle risultanze conseguite: le fragilità sociali e territoriali emerse durante la crisi sanitaria pongono al centro della riflessione una critica al modello dell'abitare e un suo necessario ripensamento sulla base delle vulnerabilità riscontrate. La crisi pandemica, la crisi ambientale e la questione sociale rappresentano le tre componenti inscindibili di una transizione verso un modo rinnovato di abitare i territori.

(Federica Burini)

- Alessandro Coppola, Matteo Del Fabbro, Arturo Lanzani, Gloria Pessina, Federico Zanfi, a cura di, *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*. Bologna, Il Mulino, 2021.

A dispetto dell'*understatement* con cui si presenta all'attenzione di chi legge, il libro in questione costituisce una delle tappe conclusive di un ambizioso e pluriennale programma di ricerca che ha impegnato un cospicuo gruppo di lavoro all'interno del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (DAStU) del Politecnico di Milano sul tema delle fragilità territoriali. Su queste tematiche, il DAStU ha potuto fruire di un significativo sostegno finanziario derivante dall'essersi distinto, insieme ad altri dipartimenti, come Dipartimento di Eccellenza nell'ambito dell'omonima iniziativa lanciata per il periodo 2018-2022 dal Ministero dell'Università e della Ricerca (MIUR).

Nel corso delle sue attività, il gruppo di lavoro sulle fragilità ha incrociato esperienze e soggetti istituzionali attivi in Italia su questioni connesse, dando vita a occasioni fertili di scambio, come nel caso della cooperazione con il Forum Disuguaglianze Diversità che ha condotto all'organizzazione del convegno tenutosi a Milano il 17 e il 18 febbraio 2020, che porta il medesimo titolo del libro in questione e che è stata l'occasione per la presentazione dei primi risultati di quella ricerca.

Tenete a mente le date: di lì a pochi giorni, l'Italia e il mondo si sarebbero asserragliati nelle rigide restrizioni del confinamento imposte dalla pandemia, mostrando vividamente le conseguenze di un imprevedibile choc esterno su una società caratterizzata da persistenti e ingravescenti forme di vulnerabilità e di disuguaglianza. Su questi aspetti, il lavoro paziente del DAStU di analisi e di ulteriore ridefinizione delle proposte politiche sarebbe comunque proseguito anche negli anni della pandemia, come questo libro ben testimonia.

Il testo, che si avvale di un rilevante numero di autori e autrici che sarebbe troppo lungo e pedante ricordare qui, è stato curato da Alessandro Coppola, Matteo Del Fabbro, Arturo Lanzani, Gloria Pessina e Federico Zanfi. La struttura del volume è così ripartita: la prima parte è dedicata alle strategie territoriali, la seconda ai patrimoni abitativi, la terza alle infrastrutture della vita quotidiana, infine la quarta s'incentra sulle reti e i servizi di mobilità. Ogni sezione è poi fittamente articolata in brevi saggi che presentano problemi specifici e le relative proposte di intervento: il tema – di grande successo mediatico – delle aree interne, per esempio, oppure quello dei territori sismici, oppure, ancora, la questione degli ambiti fluviali e del rischio idraulico, o la transizione energetica del patrimonio e l'integrazione dei bonus edilizi in strategie generali di politica territoriale.

Le tematiche sono trattate con un'attenzione analitica e una passione civile che non è frequente trovare in pubblicazioni come questa. Nel tentativo di fornire un

quadro valutativo generale del lavoro, mi sembra più utile saltare i singoli saggi brevi per soffermarmi piuttosto sul capitolo introduttivo, a cura degli autori, e sui due saggi conclusivi, di Fabrizio Barca e Gabriele Pasqui, che offrono l'occasione per una riflessione più trasversale sul valore e il senso di questo *vaste programme*.

Nel capitolo iniziale la riflessione muove dalla constatazione che la cultura italiana della pianificazione è stata storicamente caratterizzata da una duplice istanza: da un lato, la funzione di definizione di una griglia spaziale propizia all'infrastrutturazione territoriale; dall'altro, la promozione di un 'riformismo radicale' finalizzato al raggiungimento di una maggiore uguaglianza sociale.

Si tratta di un'affermazione condivisibile, la cui portata tuttavia va realisticamente circoscritta ad alcune esperienze paradigmatiche. Infatti, se si escludono alcuni grandi esempi di pianificazione urbana giustamente passati alla storia – il piano di Urbino di De Carlo, il piano di Bergamo di Astengo, quello di Ascoli Piceno di Benevolo, quelli di Siena e Brescia di Bernardo Secchi, o i numerosi lavori seguiti dalla scuola riformista di Giuseppe Campos Venuti nell'Emilia 'rossa' – l'urbanistica italiana è stata costellata da una miriade di interventi di pianificazione alla cui coerenza formale rispetto alle legislazioni regionali non ha corrisposto un adeguato sforzo di interpretazione dei processi di urbanizzazione in atto, ma, al contrario, un atteggiamento passivo e prono alle esigenze di valorizzazione della rendita immobiliare.

Al di là di questa puntualizzazione, forse scontata, il lavoro ha il grande merito di ribadire la necessità di una rappresentazione "capace di distinguere *diverse Italie lette nella loro unitarietà*" (p. 21) per costruire un nuovo immaginario territoriale. Si potrebbe discutere sull'effettiva, radicale novità di tale immaginario, che in realtà si abbevera a una tradizione culturalmente sofisticata ma, certo, non minoritaria: penso a lavori ormai classici come *Tre Italie* di Bagnasco (Il Mulino, 1977), o alle ricerche sull'industrializzazione senza fratture della scuola anconetana (Fuà e Zacchia, *Industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, 1983). Oppure, per restare in un campo fertile ma sostanzialmente dimenticato negli ultimi anni, alle indagini forse meno sistematiche ma di grande ricchezza interpretativa, come il lavoro su *L'Italia emergente e lo sviluppo periferico* (Cencini, Dematteis e Menegatti, Angeli, 1983), *Il Territorio al plurale* di Lanzani (Angeli, 1991) o, infine, il programma di ricerca Itaten, *Indagine sulle trasformazioni degli assetti del territorio nazionale*, promossa dal Ministero dei Lavori Pubblici tra il 1994 e il 1996.

In ogni caso, le linee portanti delle proposte di intervento contenute nel lavoro disegnano una radicale inversione nell'impostazione seguita negli ultimi vent'anni di politiche 'territoriali' (uso le virgolette non per caso): 1) rimettere le disuguaglianze al centro dell'azione di piano; 2) passare dalla modernizzazione alla transizione ecologica; 3) valorizzare le diversità territoriali; 4) pensare per grandi progetti e non per grandi opere *ex novo* (riassegnando valore d'uso all'enorme patrimonio

infrastrutturale prodotto e malamente mantenuto); 5) ripensare e rilanciare il ruolo dello Stato; 6) promuovere una ricerca ‘civile’, “coniugando visioni di futuro e concretezza dell’azione” (p. 31).

Mi rendo conto che questa sintesi estrema non rende affatto giustizia alla complessità delle considerazioni svolte nel volume, anzi, tende a enfatizzarne i toni ‘razional-comprensivi’ che in realtà sono presenti – e come potrebbe essere diversamente in una proposta per la costruzione di una politica territoriale organica? – ma ben equilibrati da consapevolezza critica, dominio della tecnica e sobrietà propositiva.

Mi pare che l’esito complessivo sia quello di un lavoro all’altezza della migliore tradizione politecnica, che coniuga capacità analitica, visione prospettica e impegno civile. Questo è un aspetto fondamentale che viene sottolineato anche nel breve capitolo a firma di Fabrizio Barca, da cui traspare un forte apprezzamento per i ragionamenti, raffinati e concreti a un tempo, che pervadono il volume, e tutta la perplessità invece nei confronti di strumenti come il Piano di ripresa e resilienza, che appariva, alla data della pubblicazione del volume, ancora ‘oscuro nei risultati attesi’, e che tuttora non pare sottrarsi a questa impressione.

Da ultimo, vorrei fare mia la considerazione che chiude il volume, nelle parole di Gabriele Pasqui: mai come in questo periodo così gravido di esperienze-limite per la società contemporanea, coinvolta in un confronto senza precedenti con l’emergenza climatico-ambientale e quella sanitaria, le cui interconnessioni causali sono evidenti, è parsa evidente la necessità di restituire rilevanza all’azione pubblica, attraverso un’alleanza nuova tra agenzie di produzione della conoscenza ‘utile’ – le Università – e centri dell’azione collettiva – lo Stato.

Per affrontare la natura multidimensionale e intersezionale delle diseguaglianze questa alleanza deve essere capace di affrontare nei territori la sfida dello sviluppo, uscendo una volta per tutte dalla declinazione settoriale delle politiche pubbliche che anche nel contrasto alla recente pandemia ha dimostrato i suoi limiti e le sue debolezze. Non so se questa sfida sarà raccolta, ma intanto questo lavoro è lì a dimostrare che più di un’alternativa è possibile.

(Carlo Salone)

- Filippo Barbera, Antonio De Rossi (a cura di), *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*. Roma, Donzelli, 2021.

In Italia dodici Città metropolitane su quattordici presentano alte percentuali di comuni montani o parzialmente montani all'interno dei propri confini amministrativi. Un assetto territoriale particolarmente variegato e complesso, che vede alternarsi, a pochi chilometri di distanza, pianure urbanizzate ad aree di montagna. Alla luce di questo dato estremamente significativo, è in corso ormai da anni un dibattito acceso sul necessario superamento del modello di sviluppo novecentesco, che per lunghi anni ha imposto una visione urbanocentrica dell'agenda pubblica, antepo- nendo gli interessi dei territori altamente urbanizzati, fulcro del potere politico e burocratico, a quelli degli spazi rurali e montani, caratterizzati da minori pressioni antropiche, ma da una maggiore disponibilità di beni ambientali. Una necessaria operazione di redistribuzione delle priorità, che la pandemia di Covid-19 in corso ha reso ancora più evidente, mettendo a nudo i limiti e i rischi di una scarsa amministrazione delle interdipendenze funzionali e dei flussi tra città, territori intermedi e montagne.

È in questo scenario che si inserisce il volume *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*, curato per Donzelli da Filippo Barbera e Antonio De Rossi, il terzo della serie *Riabitare l'Italia*, che segue *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, a cura di Antonio De Rossi (2018), e *Manifesto per riabitare l'Italia*, a cura di Carmine Donzelli e Domenico Cersosimo (2020), recensiti sulla RGI nei fascicoli di settembre 2019 e giugno 2021 rispettivamente. Quest'ultimo volume, a più voci, è ricco di spunti di riflessione ma al contempo di facile lettura. Non dovrebbe mancare nella libreria di chi oggi studia i processi di ri-appropriazione dei territori rurali-montani in tempi di cambiamenti climatici e crisi sanitaria.

Il contributo maggiore del volume sta, a parere di chi scrive, nell'approccio critico ai processi di ri-abitazione delle aree interne e montane, una postura che invita sin da subito a sgomberare il campo da visioni manichee che contrappongono la città alla montagna, mostrando chiaramente come, in un Paese in cui la coesistenza e la prossimità di territori urbani e montani non è un'eccezione, le opportunità future vadano ricercate proprio nelle interconnessioni tra montagna e città.

Nel libro poca attenzione viene data ai territori della dorsale appenninica centro-meridionale. Come spiegano i curatori, questa è una scelta "motivata dalla convinzione che la regione 'metroalpina' e quella 'metroappenninica' – specie nella sua estensione centro-meridionale – presentino caratteristiche piuttosto diverse" (pp. 6-7). Un'assenza che forse meriterebbe di essere colmata, auspicando futuri studi corali che abbraccino anche i territori montani centro-meridionali.

Tuttavia, è ammirevole l'idea che sostanzia il volume: attraverso molteplici punti di vista e questioni chiave, viene data maggiore profondità (e notorietà) al

concetto di 'metromontagna'. Si tratta di un termine affascinante, coniato già una decina di anni fa da Giuseppe Dematteis, ma fino ad oggi rimasto lontano dai riflettori del dibattito pubblico, circolando solo tra gli addetti ai lavori.

Il volume si apre con una riflessione di Filippo Barbera e Antonio De Rossi che introduce le prospettive contenute nei sette saggi che costituiscono il nucleo centrale del volume, illustrando le diverse accezioni incarnate dal concetto di metromontagna attraverso cinque possibili declinazioni operative della stessa, "a diverse scale e con obiettivi distinti ma certamente complementari" (p. 8). *In primis*, il tema delle *policy* e degli strumenti per governare le interdipendenze metromontane, a cui segue una riflessione sulle infrastrutture, materiali ma anche digitali, curvate sulla peculiarità della metromontagna, ed infine la questione della multiscalarità che va a comporre l'articolata rete territoriale metromontana. Gli ultimi due ambiti che gli autori mettono in evidenza, non meno importanti dei precedenti, sono quelli degli immaginari metromontani e dei nuovi confini e contratti spaziali tra aree urbane e montane, dimensioni fortemente connesse con gli attori locali che vivono quotidianamente il policentrismo metromontano.

Alla riflessione iniziale segue un saggio iconografico di Michele D'Ottavio, che attraverso dodici scatti aerei in bianco e nero, rappresenta e ri-visualizza alcuni esempi di metromontagna alpina, rafforzando ulteriormente, attraverso l'immediatezza del linguaggio fotografico, le tesi approfondite nei capitoli a seguire.

Entrando nel cuore della pubblicazione, la logica che accomuna i sette capitoli centrali del libro è quella di dare forma al concetto di metromontagna, attraverso lucidi e incisivi approfondimenti multidisciplinari, curati da alcuni tra i principali protagonisti del dibattito in corso sui processi territoriali che interessano le aree montane.

Il primo contributo, risultato di una riflessione congiunta di Giuseppe Dematteis e Federica Corrado, portando ad esempio la città metropolitana di Torino e la provincia di Cuneo, mette in luce le "possibili relazioni virtuose tra centri metropolitani e territori montani" (p. 41), che non si limitano agli interscambi di beni e servizi che rendono città e montagna interdipendenti tra loro, ma includono anche le interazioni immateriali e culturali tra centri urbani e montani.

Il secondo saggio, curato da Arturo Lanzani, è una riflessione densa che pone l'attenzione sulla fascia pedemontana compresa tra la montagna e la pianura, su cui potrebbero consolidarsi progettualità e "percorsi di vita e lavoro «diversamente» urbani" (p. 73). L'autore parte da cinque principali temi (l'abitare, la questione produttiva-imprenditoriale, il settore primario, il turismo e i servizi alle imprese e alle famiglie), che delinea e approfondisce in seguito attraverso molteplici casi di studio.

Nel terzo saggio, curato da Loris Servillo e Mauro Fontana, troviamo invece una riflessione sulla necessità di un rinnovato *welfare* metromontano "che ponga

al centro la dimensione della sua spazialità, trovando forme innovative e curvate specificatamente sulle esigenze dei luoghi” (p. 108).

Di grande interesse è il contributo di Sabrina Lucatelli e Giulia Valeria Sonzognò, entrambe membri attivi dell’associazione Riabitare l’Italia, che ricostruisce il processo di definizione dei confini dell’esperienza della Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI), un processo in cui un ruolo chiave è stato assunto non solo da tecnici esperti, ma anche dagli stessi attori locali dei territori toccati dalla SNAI, che hanno portato in alcuni casi a revisioni e aggiustamenti dei confini tracciati in precedenza.

Nel saggio successivo, Giovanni Carrosio dà spazio a una lettura della questione metromontana che si sofferma in particolare sul tema dei cambiamenti climatici e della transizione ecologica, avanzando un’ipotesi conciliatoria rispetto agli scenari che prevedono da una parte una dislocazione dei sistemi produttivi e della popolazione nelle aree più vivibili e montane, e dall’altra un’urbanizzazione *smart* come chiave per la lotta al cambiamento climatico.

Il tema degli abitanti che oggi abitano e riabitano i territori metromontani è invece al centro del sesto saggio. Andrea Membretti, autore di questa riflessione, identifica in particolare sei popolazioni metromontane, di cui fanno parte “neoabitanti” e “restanti”, che “incarnano, con le loro biografie e i loro spostamenti (o con la loro immobilità), una nuova tensione tra i poli dell’urbano e del montano, una spinta alla ridefinizione dei rapporti socio-spaziali fra terre alte e pianura” (p. 194).

Il settimo e ultimo contributo, a cura di Mauro Varotto, conclude questo denso progetto editoriale esplorando la dimensione degli immaginari metromontani, oggi più che mai chiamati a moltiplicarsi, ibridarsi e mescolarsi per rappresentare le molteplici “forme di abitare politopiche” (p. 216), che costellano le numerose montagne di mezzo italiane, a cui l’autore ha recentemente dedicato il libro *Montagne di mezzo. Per una nuova geografia* (Einaudi, 2020, recensito nel fascicolo di giugno 2021 della RGI).

Il volume si chiude con quattro conversazioni tra i curatori del saggio e alcuni protagonisti che oggi, in modalità diversa, si fanno ambasciatori del progetto metromontano: lo scrittore Paolo Cognetti, lo scienziato Luca Mercalli, il presidente nazionale dell’Uncem Marco Bussone, ed infine Fabrizio Barca, economista ed ex ministro per la Coesione territoriale nel governo Monti, oggi coordinatore del Forum Disuguaglianze e Diversità.

È chiaro quindi, in conclusione, come questa raccolta, a partire dallo stesso rinnovamento semantico incarnato dal concetto di metromontagna, rappresenti un punto di partenza per una radicale trasformazione delle politiche territoriali, auspicando un maggiore riconoscimento della particolare configurazione territoriale policentrica del nostro Paese, che tiene insieme, senza soluzione di continuità, città e montagna.

(Silvy Boccaletti)